Santa Sofia, la chiesa venerata da tutti

Maometto II, conquistando Costantinopoli non volle distruggerla e conservò il suo nome cristiano Museo laico dal 1935, oggi è un luogo-ponte tra musulmani, cattolici, ortodossi. In mostra a Rimini

dall'inviato

RIMINI «Sia gloria a Dio che mi ha fatto degno di questo. Ti ho superato, Salomone!» si racconta che abbia detto l'imperatore Giustiniano quando vide terminati i lavori della sua Santa Sofia. Paragonandosi al grande, saggio sovrano di Israele che quindici secoli prima aveva edificato il Tempio di Gerusalemme, l'Imperatore d'Oriente identificava se stesso come il vero *princeps romanus* legislatore e protettore del Nuovo Israele.

Gli antichi, quando entravano in Santa Sofia ne restavano estasiati: «Sulla Terra - si legge in una cronaca russa del secolo XII - non esiste un altro spettacolo di bellezza pari. Non riusciamo a descriverlo. Solo questo sappiamo: che in quel luogo Dio con l'uomo coesiste». E ancora William Butler Yeats, poeta inglese d'inizio '900, dopo una visita a Istanbul scriveva commosso che in Santa Sofia «tutto raffigura l'estasi».

La basilica giustinianea fu edificata nel VI secolo, sulle rovine di due precedenti fabbriche, da 10 mila operai guidati da 100 capomastri. Nella «nuova Roma» sul Bosforo doveva non solo ergersi come la chiesa più bella del mondo antico ma, grazie alla raffinata arte bizantina, dar volto alla Sacra presenza di Cristo e in qualche modo «portare il Cielo in Terra». Tutto in questa basilica, dai marmi policromi - sottratti ai maggiori luoghi sacri dell'antichità come Efeso, Atene, Delo, il Tempio di Osiride in Egitto - agli arredi preziosi, fu concepito soprattutto in funzione degli effetti di luce: nella penombra la fiamma delle lampade a olio, riflessa negli argenti e negli ori di cui la chiesa era piena, faceva apparire le figure di Cristo, della Madonna, dei santi, degli imperatori fissate negli splendidi mosaici come visioni del mondo che non conosce tramonto.

«Maestà e armonia di proporzioni l'adornano, e non ha nulla di troppo e nulla troppo poco» scriveva Procopio di Cesarea. «È sommamente più bella delle chiese cui siamo abituati, più regolare di ciò che è smodato e straordinariamente inondata di luce e di raggi. Si direbbe quasi che l'ambiente non venga illuminato dal sole dall'esterno, ma che la luminosità scaturisca dall'interno stesso, tale è la ricchezza di luce che si riversa nel santuario». E Paolo Silenziario, dignitario di corte e grande poeta del VI secolo: «La volta è ricoperta di mosaici dorati da cui si riversa a fiotti un barbaglio aureo insostenibile all'occhio umano. Sembra quasi di contemplare il sole di mezzogiorno a primavera».

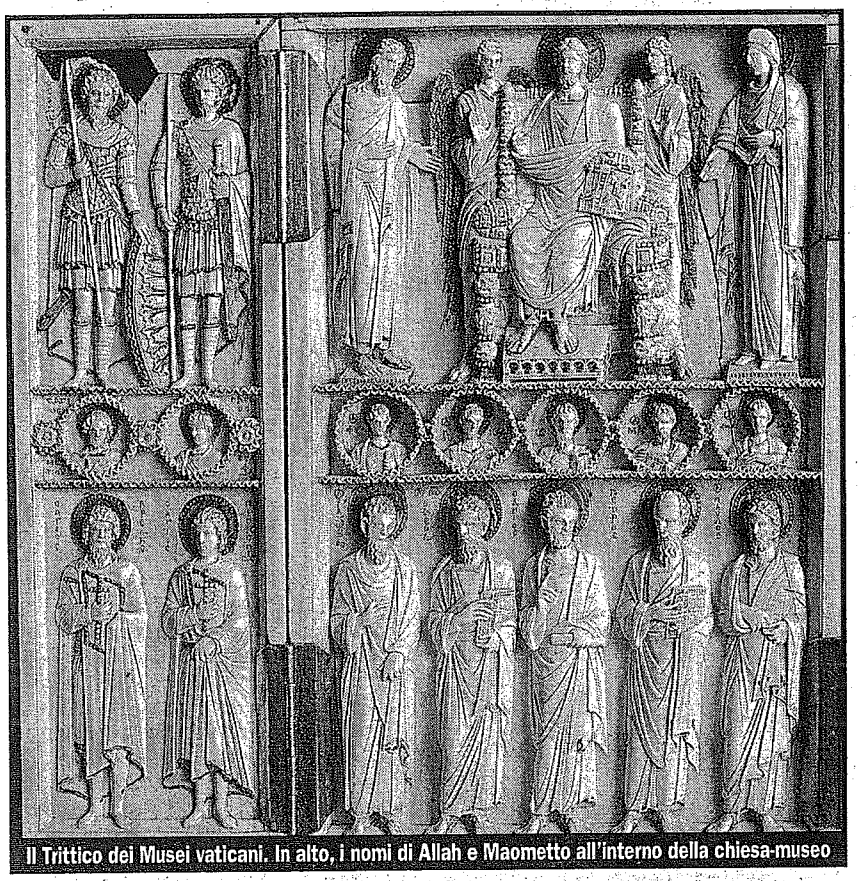
Gli storici dell'arte oggi pensano che Giustiniano abbia voluto una basilica priva di immagini, secondo lo stile iconoclasta dell'epoca, con al centro semplicemente una grande Croce, *signum salutis*, e pochi simboli cristiani scritti su uno straordinario fondo d'oro. L'*Ághia Sofia* doveva essere, assieme al *Codex* delle leggi imperiali, il monumento della sua vita, e in effetti ancor oggi, a quasi 15 secoli dalla sua costruzione, forse nessuna chiesa al mondo comunica la regalità dell'Impero, la suprema dignità del magistero laico del potere, assieme a un senso profondo del sacro, come questa basilica turca.

Il mosaico della Madonna in trono con il Bambino

Santa Sofia divenne la «madre di tutte le chiese» dell'Oriente cristiano, fino alle province più distanti della Russia. Ma fu imitata anche da molte chiese occidentali, a Ravenna ad esempio, e a Roma stessa. Cimabue ne ritrae la sagoma in un affresco della Basilica superiore di Assisi dedicato all'evangelista Luca, le cui spoglie erano conservate proprio nella sede patriarcale costantinopolitana. Quando l'Italia uscì dai secoli più bui del medioevo l'Ághia Sofia, studiata e imitata da Giovanni Bellini, dal Borromini, dal Sangallo fu di modello per la rinnovata arte rinascimentale.

La *Megàle ecclesìa*, la Grande chiesa dedicata alla Santa Sapienza dell'Eterno, però, da sei secoli non è più una chiesa. Da quando nel 1453 le truppe del sultano Maometto II entrarono nel suo quadrilatero, mentre stavano mettendo a ferro e fuoco Costantinopoli: quel gesto sanciva la fine dell'Impero romano d'Oriente, la spada dell'islam stesa sul Bosforo e i Dardanelli segnava una frattura, ancor oggi non sanata, tra le due sponde del Mediterraneo. Il momento, drammatico, è raccontato da Isidoro di Kiev: «Abbattute le porte del santuario i soldati musulmani ghermivano tutte le cose sacre e le

1/3



Il Trittico dei Musei vaticani. In alto, i nomi di Allah e Maometto all'interno della chiesa-museo

sante reliquie e le gettavano via come cose spregevoli e abiette. Preferisco passare sotto silenzio ciò che hanno fatto nei calici, nei vasi consacrati, sui drappi. I paramenti intessuti d'oro con le immagini di Cristo e dei santi li usavano come giacigli in parte per i cani in parte per i cavalli, calpestavano con i piedi i Vangeli e i libri delle chiese, abbattevano monumenti di marmo lucido e splendente. Tutto facevano a pezzi».

Eppure anche Muhammad II, che portava il nome stesso del profeta, sotto le volte dell'*Ághia Sofia* si fermò estasiato. «Il sultano - racconta ancora una cronaca antica - scese dal suo cavallo e, entrato all'interno della Grande chiesa, si fermò pieno di ammirazione. Visto un turco che stava spezzando una lastra di marmo gli chiese perché distruggesse il pavimento. Quello rispose: "A gloria della fede". Allora, allungato il braccio con cui impugnava la spada, lo colpì dicendo: "A voi bastino i tesori e i prigionieri. Gli edifici della città sono miei"».

Muhammad II non volle distruggere Santa Sofia. Fece del «mirabile santuario, in cui si elevavano inni a Cristo per tutta la notte», una moschea; diede ordine di ricoprire d'intonaco le immagini di Cristo e dei santi, vietò l'ingresso ai non musulmani ma - come ha fatto notare Ilber Ortayli, presidente del Museo Topkapi Palace di Istanbul - non volle mai cambiare nome a quel luogo, così che l'*Ághia Sofia* è rimasta nei secoli la porta della Sapienza di Dio sia sotto i Greci ortodossi sia sotto il doge cattolico sia sotto il sultano musulmano: sempre «santa» (questo significa in greco *ághia*), per tutte le religioni. Mimar Sinan, architetto di corte del sultano Solimano il Magnifico, volle che Santa Sofia - ridisegnata all'esterno con un sistema di contrafforti e cinta da quattro alti minareti - diventasse addirittura la «madre di tutte le moschee», imitata in tutto il mondo ottomano.

La basilica era stata teatro anche di grandi violenze interne alla stessa Cristianità, dalle lotte iconoclaste dell'Alto medioevo al 1204, quando i veneziani deviarono la IV Crociata da Gerusalemme a Bisanzio per i loro affari: il Sacco di Costantinopoli a opera dei latini rimane ancor oggi una ferita sanguinante per gli ortodossi. Eppure l'*Ághia Sofia* è sempre stata anche una chiesa ponte tra Oriente e Occidente. Ora che dal 1935, per volere di Ataturk, non è più neppure una moschea ma è diventata un museo nazionale, laico e sconsacrato, ora che sotto le sue volte è vietato pregare (persino il Papa lo scorso novembre la visitò come un normale turista, in silenzio, scrivendo solo una frase sul «Dio unico» sul registro), è diventata in qualche modo ancor più un luogo-ponte simbolico.

E i fili si ritessono. Il Meeting di Rimini quest'anno ha voluto mettere questa famosa chiesa orientale al centro di una bella mostra, «Lo spazio della sapienza - Santa So-

2/3

fia a Istanbul», aperta fino all'11 novembre a Castel Sismondo. Entrando a visitarla, l'ambasciatore turco in Italia Ugur Ziyal l'altro giorno è rimasto molto colpito: scorrendo i grandi pannelli (realizzati dal fotografo di *Time* Franco Pagetti) appesi nel buio in una struttura anch'essa di impianto medievale, più che in una mostra sembra di essere all'interno della stessa Santa Sofia. Il patriarca di Costantinopoli, Sua Santità Bartolomeo I, ha mandato un messaggio molto affettuoso ai fratelli cattolici, esprimendo la «grande gioia» che prova di fronte a questa iniziativa che collega il tema del Meeting di quest'anno - la verità - alla Sapienza divina: «Ci commuove il vostro interesse per questo grande monumento» che è strettamente legato alla storia non solo cristiana - dice Bartolomeo - ma anche «europea». «Secondo gli insegnamenti della Chiesa ortodossa - ricorda il Patriarca ecumenico, che è per tradizione la massima autorità religiosa cristiano-orientale - anche la materia priva di anima, messa al servizio di Dio, riceve la Sua grazia e la trasmette a chi cerca sinceramente la verità».

Nella mostra (affollatissima in questi giorni) tutto questo si percepisce in maniera immediata. All'ingresso c'è un video che mostra il Bosforo e il grande ponte che ne collega le sponde ripresi da un battello, con la bandiera turca che sventola sul Mediterraneo. Entrando poi nello spazio vero e proprio dedicato a Santa Sofia, grandi calligrafie scritte in arabo antico recitano i nomi di «Allah» e di «Maometto». In alto, però, una Madonna in trono con il bambino in braccio restituisce il senso della sacralità antico-cristiana del luogo.

In mostra ci sono alcuni oggetti di straordinaria fattura, molti dei quali provenienti dal Tesoro della Basilica di San Marco di Venezia, chiesa «bizantina» d'Occidente per eccellenza: la sua Procuratoria conserva appunto i frutti, preziosissimi, del sacco di Bisanzio del 1204. «I veneziani hanno avuto il disonore di prenderli, ma anche il merito e l'onore di conservarli in tutti questi secoli» ha detto monsignor Antonio Meneguolo, procuratore del Tesoro.

A Rimini si possono ammirare il Ciborio di Anastasia, monumento marmoreo del VI secolo, una finissima lampada a olio di vetro dovuta a maestri argentieri dell'XI secolo, una splendida Patena in alabastro che reca l'iscrizione «Maria, Madre di Dio, aiuta gli imperatori», un calice di agata montata su argento dorato. Il prezioso Trittico in avorio del X secolo esposto, invece, appartiene ai Musei vaticani.

Questa mostra, dedicata a una chiesa che è diventata oggi «il museo di se stessa» - ha spiegato Fabrizio Bisconti, segretario della Pontificia commissione di archeologia sacra - è uno dei frutti del viaggio del Papa in Turchia. È un segno di dialogo e di pace fra Oriente e Occidente.

Carlo Dignola

3/3

67